

Campione d'Italia: trucchi, roulette e soldi sporchi di mafia

Un intreccio di inchieste da Reggio Calabria a Potenza
E alla fine salta il tappo sul sindaco-re Salmoiraghi

di Massimo Solani / Roma

AGLI AVVISI DI GARANZIA, ai processi e alle aule di tribunale c'era abituato. In un certo senso anche alle condanne. Ma le manette sono una novità anche per Roberto Salmoiraghi da Legnano. Medico di famiglia, ma soprattutto sindaco di Campione d'Italia

da 12 anni. Ininterrottamente, o quasi. Le manette ieri lo hanno raggiunto mentre stava passando la frontiera italo svizzera di Como Brogeda proprio per tornare al "suo" casinò per una cena di gala organizzata da Vittorio Emanuele, ma la storia di Roberto Salmoiraghi, ex di Forza Italia ora in quota ad An sindaco rieletto al terzo mandato nel 2004, oggi più che mai si intreccia con la storia del casinò di cui è considerato ormai un vero "ras". Una casa da gioco che, esattamente come il sindaco, è finita spesso nelle pagine delle inchieste giudiziarie. Tutte legate da un unico filo comune: la mafia. L'ultima - fino a ieri - è della Dda di Reggio Calabria che nel maggio 2005 ha emesso 16 ordinanze di custodia cautelare. Si chiama "Gioco D'Azardo", e certo non è un caso: il sospetto dei magistrati calabresi, infatti, è che le cosche mafiose (su tutti i clan di Bagheria, il bluff delle società immobiliari e il lungo regno a cavallo della Casa delle libertà



di un avviso di garanzia per associazione esterna di stampo mafioso e concorso in associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio in relazione al periodo (dicembre '01-giugno '03) in cui è stato amministratore delegato della Casa da Gioco. Secondo gli inquirenti faceva parte di un sodalizio che nel territorio di Campione gestiva e ripuliva gli immensi capitali delle famiglie mafiose. In manette finiscono anche Sal-

vatore Siracusano e Santino Fortunato Pagano: imprenditore il primo, ex sottosegretario al Tesoro e governo Amato (in quota Udeur), il sindaco. Entrambi, secondo i magistrati, organici all'organizzazione mafiosa di cui gestivano gli affari miliardari nell'enclave italiana. Perché a Campione d'Italia Siracusano e Pagano sono di casa dalla fine degli anni '80. Nell'enclave gestiscono in società affari immobiliari con molti zeri. In paese li conoscono tutti, anche al casinò dove sono clienti "particolari". Forniti addirittura, nel periodo in cui Salmoiraghi è amministratore delegato, della «carta platino» che dà diritto ad inspiegabili benefits ad un ristretto numero di clienti (non più di una trentina). Una carta solo un po' meno prestigiosa di quella nera che invece Vittorio Emanuele porta in tasca. Tutte storie che l'Unità raccontò in un'inchiesta in due puntate (18 e 21 aprile scorsi). E quella che ieri ha portato all'arresto del sindaco di Campione d'Italia è un'altra brutta storia di mafia su cui stanno indagando i magistrati della procura di Messina. Una indagine che nel tempo si è incrociata con quella di Potenza condotta dal pm Henry John Woodcock. Secondo i magistrati siciliani Salmoiraghi, coinvolto in un giro di slot machines truccate, si apprestava tra l'altro ad aprire le porte della casa da gioco ad un «procacciatore di clienti». Ugo Bonazza arrestato ieri, che in realtà sarebbe soltanto un prestanome di Rocco Migliardi: arrestato a Venezia (in manette anche i due figli) e considerato uomo delle cosche messinesi, interessato a lavare i propri proventi ai tavoli da gioco del Casinò. Una brutta storia, una delle tante. Questa volta però, impallidiscono anche le condanne a 20 mesi di reclusione cui Salmoiraghi è stato condannato in primo grado per le false residenze nell'enclave (abuso d'ufficio e falso ideologico) e i sei mesi per truffa aggravata ai danni del Comune. Condanna definitiva «affibbiatagli» per i conti milionari di cene con amici e parenti fatte passare per attività di marketing.



L'interno del casinò di Campione d'Italia

IL RETROSCENA Ai vertici dell'organizzazione Massimo Pizza, al suo attivo anche un film su Ustica

Massoni, 007 e patacche da new economy

di Enrico Fierro

Una brutta storia di truffe e di catene di Sant'Antonio organizzate per adescare i gonzi interessati ora all'affare in Somalia, ora al business della new economy, ora alla produzione di film. E con l'immane contorno di finanziere dalla spiccata creatività, massoni in servizio permanente effettivo, produttori cinematografici, imbroglioni della più svariata specie, agenti segreti finti e spioni veri. Tutto inizia lo scorso 10 maggio, quando il pubblico ministero di Potenza, Henry John Woodcock fa ascoltare le manette per diciassette persone. Nomi già noti nel giro del «pacco all'italiana» e eccellenti sono coinvolti nell'inchiesta. Quello del vicepremier della Somalia Hussein Mohamed Farah Aidid fa rumore. I nomi di un poliziotto e di un carabiniere attivo al Sisdella allarmano. Perché a capo dell'allegria compagnia di truffatori - promesse di investimenti in Somalia con richieste di acconti agli imprenditori creduloni per migliaia di euro; promesse di prestiti a condizioni di superfavore - spicca un personaggio dai mille volti: Massimo Pizza, salernitano di 49 anni. Un rampante amante del raggio e della bella vita. Nelle carte dell'inchiesta si legge che l'organizzazione spendeva fino a 90 mila euro al mese per macchine, alberghi, vestiti. Così, giusto per dimostrare la ricchezza dell'organizzazione. Ma Pizza è soprattutto un presunto (?) agente segreto del Sismi. Nome di battaglia «Polifemo», sezione di lavoro «Ufficio K». K come killer. «L'ufficio», scrive in una interrogazione parlamentare del 25 gennaio 2000 Giovanni Russo Spena, era «com-

posto sostanzialmente dagli Ossi (operatori speciali del servizio), persone e agenti reclutati da Gladio». Dall'ufficio «K» - secondo Walter Bazzanella, ex ufficiale dell'aeronautica ed ex agente del Sismi - partivano le telefonate della Falange armata. 007 «sedicente»? O vera barba finta? Il mistero rimane. Pizza, per accreditarsi con gli imprenditori da truffare, si è sempre spacciato per numero uno dell'ufficio K, vantando anche ottime entrate sia nel Sisdella che nel Sismi, rapporti con l'Onu e soprattutto con esponenti del governo Somalo. Secondo i suoi racconti, poche settimane dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle, le Nazioni Unite lo avrebbero spedito in Somalia per una missione delicatissima: capire quali fossero i legami tra i signori della guerra e il re del terrore Osama Bin Laden.

007 e massone come Vittorio Emanuele di Savoia (tessera P2 1621), in un interrogatorio, Pizza ha raccontato cose strabilianti al pm potentino. «A Potenza - avrebbe rivelato - esiste una strettissima loggia massonica coperta, che ha rapporti con la criminalità calabrese e potenti coperture istituzionali». Il fantasioso agente segreto, avrebbe fatto i nomi di alcuni politici iscritti alla loggia, un gruppo di potere che si finanzierebbe con i soldi in nero ricavati dallo sfruttamento delle risorse naturali (acqua e petrolio) e dal ciclo dei rifiuti. Che dire? Siamo di fronte ad uno dei mille personaggi che popolano il sottobosco dei «servizi» oppure ad un artista del raggio? Il dubbio rimane. Sta di fatto che Pizza negli anni passati - siamo intorno al 2003 - è stato amministratore delegato della «Ivatt industries srl», sede a Roma, quartiere Prati, che insieme ad altre sigle societarie, Fave

e Bezenet, aveva promesso a tanti creduloni guadagni mirabolanti prospettando l'esistenza di società a Miami, New York, Costa Azzurra e Montecarlo. Il tutto condito da un lungo elenco di alleanze eccellenti - ma solo presunte - del calibro di Ivana Trump. E' superfluo aggiungere che anche in questo caso i truffati sono stati migliaia in tutta Italia. New economy, finanza e anche cinema. E d'impegno. Sì, perché la «Ivatt» avrebbe anche prodotto una pellicola - regista Mario Scavolini - da far tremare l'Italia. «Ustica, una spina nel cuore», il titolo. Un film che, secondo produttore e regista, avrebbe rivelato tutti i retroscena della strage. Non a caso a fare da consulente sarebbe stato lo stesso Pizza. Solo che la pellicola sparì. Rubata negli uffici romani della società il 27 luglio del 2001. Un mistero che si perde nei mille pacchi e paccotti dell'allegria brigata.

Le donne hanno una ragione in più per votare NO al Referendum del 25 e 26 giugno.

La Costituzione italiana riconosce diritti importanti alle donne, ma quei diritti hanno bisogno di garanzie certe e procedure democratiche.

Per questo le donne devono votare NO a un progetto che:

- fraziona i diritti alla sanità, alla scuola, ai servizi regione per regione;
- aumenta in maniera esorbitante i poteri del capo del governo rispetto al Presidente della Repubblica e al Parlamento cui dobbiamo le leggi per le donne;
- riduce l'autorità della Corte Costituzionale e l'autonomia della Magistratura che ci hanno garantito la verifica dei nostri diritti

SABATO 17 GIUGNO

MOBILITAZIONE NAZIONALE PER IL NO AL REFERENDUM

VOLANTINAGGI, BANCHETTI E INIZIATIVE IN TUTTA ITALIA



Associazione Anna Lindh
Genere e Generazione per il rinnovamento della politica

MARCO TRAVAGLIO ULIWOODPARTY Totò Gambadilegno

A che serve la politica? La domanda, vecchia come il mondo, trova finalmente risposta nei passi salienti dell'interrogatorio reso l'altro giorno da Totò Cuffaro, imputato di favoreggiamento alla mafia, al Tribunale di Palermo. Com'è noto, il popolare Totò Vasa Vasa, recentemente riconfermato alla guida del governo regionale, è accusato di aver avvertito prima il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro, poi l'imprenditore Michele Aiello delle indagini e delle intercettazioni a loro carico, anticipando così le imminenti riforme parlamentari che mirano a limitare il malvezzo di certe Procure di disporre controlli telefonici e ambientali su tanti galantuomini. L'autodifesa di Totò è nota: mai avvertito nessuno di nulla, mai avuto rapporti con la mafia che anzi «fa schifo». Risulta però indubitabilmente che nel 1991 Cuffaro si recò da Angelo Sino, allora ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, per chiedere voti. L'ha detto Sino, l'ha confermato Totò. Il quale però ha precisato che lui non sapeva che Sino fosse mafioso, visto che era a piede libero: per lui era solo «un famoso pilota automobilisti-

co». Per questo chiedeva voti proprio a lui: com'è noto i piloti automobilistici controllano milioni di voti (benzina, meccanici, carrozzieri ecc.). Oggi, per dire, Totò i voti li va a chiedere a Schumacher. Purtroppo però chi fossero Guttadauro e Aragona lo sapevano tutti, anche lui. Sia perché sono medici come lui. Sia perché erano stati entrambi arrestati e condannati definitivamente per mafia, il primo in quanto boss di Brancaccio, il secondo per aver procurato un falso certificato a Giovanni Brusca a scopo di alibi (ovviamente fasullo). Come mai allora intratteneva ottimi rapporti con loro, direttamente o tramite il comune amico Mimmo Miceli, già assessore comunale dell'Udc alla Sanità? Il governatore non si sottrae: «Ho sempre avuto culturalmente l'idea che la gente può sbagliare. Ma paga il suo pegno con la giustizia e poi torna a fare il proprio lavoro. Per me, uno che ha espiato la sua pena ha la stessa valenza politica, sociale e culturale di tutti gli altri. Questa è la mia cultura». Resta da capire in quale scuola si insegnava questa particolare cultura, e chi ne siano i maestri. Pietro Gambadilegno? La banda

Bassotti? Perché qui non stiamo parlando di due diseredati che sgraffignano qualche mela e qualche patata al supermercato per sopravvivere e poi, espiata la pena, tornano sulla retta via. Stiamo parlando di due mafiosi doc che, appena usciti di galera, tornano alle antiche attività. E stiamo parlando di un signore che non fa l'assistente sociale, o lo psicologo, o il prete di strada. Fa il governatore di Sicilia. Dunque, perché il pony express fra lui e i due allegri compari? Tenetevi forte: «Miceli mi spiegò che lo faceva per una questione umanitaria. Guttadauro era stato il suo maestro e io lo capii, perché ho fatto lo stesso con Calogero Mannino». Figurarsi la gioia del maestro Mannino, per ora soltanto imputato di mafia, nel sentirsi paragonare dal suo allievo prediletto al capomafia di Brancaccio dal suo allievo prediletto. Ma lasciamo andare. E concentriamoci sul pregnante significato che il governatore attribuisce alla vita politica: visitare i mafiosi a scopo umanitario. Per aiutarli, si presume, a reinserirsi nella società. A nessuno sfuggirà la nobiltà della missione. Che però, forse,

andrebbe comunicata per tempo agli elettori: cari siciliani, se mi votate alla presidenza della Regione, vi garantisco che mi dedicherò, personalmente o tramite amici, alla rieducazione dei boss appena scarcerati; se poi questi apprezzeranno il mio evangelico apostolato al punto da votarmi e da farmi votare, tanto di guadagnato: del resto, come potrei mai impedirglielo? Il fatto di votarmi, anzi, potrebbe essere un primo sintomo del loro ravvedimento, nevero? Ecco finalmente risolta la vexata quaestio: i governi, regionali o nazionali, come comunità di recupero per boss in difficoltà. Un tempo, molto più rozzamente, i condannati venivano ammaestrati ai lavoretti manuali, tipo intrecciare cestini di vimini, cose così. Ora vengono avvicinati dal braccio destro del presidente della Regione e magari arruolati informalmente nel suo comitato elettorale. Poi dicono che non si fa più la lotta alla mafia. Altro che processo: Totò Vasa Vasa meriterebbe una medaglia. Ma questo deve averlo già detto qualcun altro. Un imputato di corruzione giudiziaria. Doveva essere, se non andiamo errati, presidente del Consiglio.